

Salvatore Martino

Da *La tredicesima fatica* (1986)

Il Minotauro

Nella penombra della costruzione
indovino presagi del delirio
le fenditure adatte per la fuga
il successivo giorno di mistero

Incatenati alberi sopra la mia testa
un luccichio perverso delle mappe
possibili ingannevoli sortite
concave scale illudono
codesto labirinto spalancato

Controllo a sera tutti gli orologi
invento libri sopra il comodino
dimentico reperti occhiali passi
storie mai udite raccontare prima
casseforti che certo mi appartengono
e delle quali non possiedo chiavi

A volte mio malgrado mi addormento
cercando di oscurare Pasifae dai miei sogni
come un drammatico passo di *alegria*
un teorema di geometria risolto
i volti disperati delle vittime
- teneramente mi guardano
dal gorgo d'ineffabile sorriso
all'angolo diviso del quarto corridoio -

Così allontanano da me
il sospetto di non essere nato
riannodo la trama sottile del discorso
da lungo tempo intrecciato con le pietre
che in un letargo diverso simularono
il volto irripetibile di Dio

Non so se mai mi sveglierò dal sonno
che alimenta delicati mattini
le passeggiate tra Celio e Palatino
la casa sopra i Colli Portuensi
la passione per calcio e pugilato
l'*Antiquarium* devastato dall'erba
il rumore ormai non familiare
del tredici del trenta
ancora verdi qualcuno giallo-arancio

Un'alba forse mi sorprenderà
a ricercare nella pattumiera

il filo trafugato dalla donna
mentre l'eroe officiava
la sua nonesistenza
In un sussurro indicherà
il nirvana impossibile
come trovare bevanda dell'oblio
insinuerà dentro di me il sospetto
che nessun uomo mai profanerà
il perfetto labirinto circolare

Un incubo diverso allora sogno

In quale modo affronterò la luce?
avvertirà l'orecchio le parole
aduso al naufragare dell'orologio?
Come risulterà lo specchio
da sconosciuta immagine trafitto?

I suoni apparterranno a scale
di note irraggiungibili
la bocca tenterà un sussulto
se appena l'accarezzeranno
il freddo improvviso della lama
dolcemente calato nella gola

Ogni sera percorro l'accaduto
immagino alla fine
la mia pelle resistere alla spada
forse allora non avrò più sangue
riconoscendo il volto di Arianna
venuta a liberarmi
e frutti e sacrifici

Da *Il Guardiano dei cobra* (1992)

La delazione

I

In uno dei loro ultimi *avatàra*
attorno a un fragile fuoco di fascine
cadeva come d'obbligo la sera
ombre allungavano
l'imbarazzo gli sguardi
Giuda di Kiriath
un tempo noto per la sua bellezza
riconobbe nell'uomo
che gli sedeva accanto
immerso in lontane previsioni
il maestro baciato quella notte
nel segno estremo della riconoscenza

Erano mutati nel frattempo
l'occhio del Rabbi divenuto scuro
i suoi capelli rossi ora corvini
proprio come li aveva
il figlio del cambiavalute

Tacevano entrambi
in questa interminabile partita
dentro la consuetudine eterna delle stelle

Jeshua a un tratto tese la mano
per toccare quel volto
così tragicamente conosciuto
Assomigliava all'altro familiare
che per trent'anni
l'aveva accerchiato d'ogni parte
ombra inquieta nella via
immagine nell'acqua
in un metallo colpito dalla luce
il vetro minaccioso di un negozio

Arrestò a mezzastrada il movimento
perché non risuonasse equivoco il suo gesto

- Non mi domandi se ti ho perdonato? -

- Non vedo ragione ch'io lo faccia
la tua delazione presso il Padre
incominciò avanti la mia colpa
io conclusi un disegno
irrevocabile già prima di essere
come adesso ch'è stato
e tu non comprendesti o fu solo finzione?

quanto nessuno io ti amavo
e questo cieco amore mi ha perduto
affinché si compisse il tuo destino -

Riconoscendo il Rabbi
in quel compagno occasionale
la propria antica faccia

- Non ti ha perduto se siamo ancora qui
a ragionare insieme come un tempo
Io non ti scelsi è vero
né tu sceglievi me
come distinguere l'identico dal doppio?
Chi ci guidò nel bianco della sorte?
Invenzione sublime
il bieco pomeriggio sulla croce
la salvezza degli uomini -

- Io rinunciai all'amore
all'anfora della mia pace
al regno dei cieli in cui credevo
cercai l'inferno
perché la tua felicità mi bastava
perché la felicità è attributo divino
che gli uomini non debbono usurpare

Chiara più tardi l'altra verità

*Come ultimo degli uomini sprezzato
uomo di dolore esperto in afflizione*
era questi il Messia
il Dio incarnato
nell'atroce avvenire
nel tempo e nell'eternità
il Dio che si fa uomo fino all'infamia
e sceglie un infimo destino
s'incarna in Giuda il delatore -

Con un lieve sorriso il Nazareno
accettava quelle dure parole
poi a mala pena udibile
in un soffio

- La nostra vita oscura
perfino a noi stessi la celiamo
il raggio sincero dello specchio
il tradimento della parte ombra

Anche il respiro è sale
qualunque azione inganno
Non potevamo esercitare
la disciplina della vendetta
costringere su noi la perdizione
sorridere mentre l'Altro affondava
Lo scambio di consegne
comunque da entrambi rispettato

Forse nel prossimo *avatàra*
riconquistando le sembianze
portate quei giorni in Galilea
sarò io a baciarti nel Getsemani -

II

La luna trafiggeva il fosso desolato

Dopo una lunga attesa
in quel chiarore talmente innaturale
che ricorda
ogni perfetta forma d'increato
il Rabbi disse

- Sì io sapevo
e mi prestaì al gioco
perché la volontà del Padre si compisse
nell'ultimo *avatàra* che ci resta
prima di ritornare e sempre nel silenzio
rivelerò il mio il tuo segreto
perché duri l'oblio su questa storia -

Salite da un mattino di calce
le stelle scomparivano

Stanchi del viaggio
i due si abbandonarono alla luce
le strade in tanti secoli
confuse sotto cieli diversi
decidevano di sciogliersi
per circoli lontani

Giuda guardò dritto nel cuore
il suo Maestro
con un sorriso complice alle labbra

Adesso si sentiva *Uno*
in quella solitudine
marea dell'infinito

Si aggiustò la *djellaba*
guardò all'orizzonte
dove la Città Santa dileguava
lo baciò sulla bocca
per cancellare il proprio antico gesto
e verso l'albero ascese dentro il cielo

Da Libro della cancellazione 2004

Il messaggio dell'imperatore

L'avanguardia macedone avanzava
a fatica
dimenticato il clamore
dell'ultima battaglia

Cercavano Dario che fuggiva

All'estremo orizzonte
d'improvviso
appena visibile
poi sempre più vicino
quello che restava
dell'esercito persiano

E staccato da esso
ancora più lontano
un solitario carro trascinato
da due vacche ferite

Un anonimo soldato si avvicina
a quello che era stato
il Re dei Re
disteso e morente
il suo cane soltanto
lo guardava

Immagino che l'uomo
in un sacro silenzio
abbia accostato alle sue labbra
un bicchiere di vino
un ultimo segno di follia
e accarezzando il cane
nel gesto antico della fedeltà
abbia ascoltato
le ultime parole del sovrano

- Ti prego
di al tuo Re
che mi incontrasti
nell'ultimo bagliore della vita
ti prego
devi dire ad Alessandro
quando una sera di giugno lo vedrai
disteso e morente a Babilonia
che il suo impero di sabbia
si scioglierà nell'acqua

Quello che fu il mio impero
ritroverà il passato splendore
Così nella mia morte
il mio sogno ritorna
nella sua discende nell'oblio

Libro della cancellazione

Mi chiedo a volte
quando dal fiume salgono i vapori
e il paesaggio assume
i colori tonali del risveglio
mi chiedo a volte
dove si disperde il sentiero fissato
se il carcere ossessivo
del piacere dell'armonia del bello
possa esorcizzare
quest'aggrumo di segni
quest'abitare dentro la ferita

Chi siamo mi domando?
Quale fato ci guida?

Diventano risposte le domande
senza mai esserlo
che importa?

Forse siamo quel fuoco immaginario
la montagna coperta di ghiacciai
la scala dimenticata contro l'albero
la tormenta e la luna

Siamo i depositari dell'assurdo
il viandante emerso dalle crete
il vuoto di un addio
la sabbia che purifica i peccati
il faro intravisto di lontano

Siamo l'acqua del fiume dei dannati
la cronaca infinita delle lotte
l'arbitrio e la dimenticanza
siamo l'isola ormai disabitata
siamo la strada alata
la cancellazione

Attraverserai una piazza
stranamente la ricordi familiare
controllerai i numeri alle porte

In un sogno diverso
abitavi la casa
di fronte alla panetteria

Chissà se troverai ancora il tuo nome
inciso nel citofono
di quel palazzo senza ascensore
Saranno le scale o le finestre
a darti la risposta che cercavi?

Ti fermerai a controllare
le voci e i rumori
la musica fuggita da un balcone
lasciato semiaperto dalla sera prima
un quartetto di Schubert
un'aria di Rossini
Senza saperlo
comincerai a cantare
in una tonalità
più adatta al tuo registro

Ti sembrerà così di ritornare
a consistere sul palcoscenico
e il pubblico segue i tuoi passi
il gioco degli occhi
i gesti delle mani
le battute emerse da un copione
che nessuno decifra
dimenticato in un altro viaggio
con altri compagni e passeggeri

Avrai salutato gli amici al telefono
magari in una festa

- Dove io vado
le parole non hanno peso
corrispondono
a una linea di nebbie
al delirio del mare -

Controllerai che ogni cosa
sia al suo posto
come l'avevi lasciata il giorno prima
le lettere ammucciate
i fogli bianchi sulla scrivania

E d'improvviso tutto sarà chiaro
il motivo del viaggio
quello che nel sogno avrai vissuto
e per la prima volta
ti sentirai libero
persino di tradire

Con gioia con violenza con amore
solleverai un sipario scolorito
dagli anni dalla polvere
dai troppi lavaggi dalle luci
Dimenticato il copione in camerino
ripeterai a memoria la tua parte
mentre il pubblico finisce di sfollare

senza applausi senza contestazioni

Un silenzio invaderà il teatro
tremeranno le quinte al tuo respiro
l'ultimo elettricista
avrà abbassato di scatto
e freddamente
l'interruttore generale

Così la immaginavi
nell'arco del tuo sogno
la tua vita

